Il lavoro è in Svizzera, ma la paga è italiana

Il fenomeno. Aumentano i casi di operai mandati in missione oltreconfine che sono beffati dalla propria azienda
Denuncia della Cisl: «Vengono costretti a restituire la differenza fra le due retribuzioni pena la perdita del posto»

CHIAVENNA
STEFANO BARBUSCA

Il dipendente lavora in Svizzera per un'azienda lombarda e viene pagato nel rispetto dello stipendio elvetico, che è molto più alto. Ma poi deve restituire la differenza con la paga italiana.

La vertenza

È la situazione paradossale e scorretta quella che viene denunciata dalla Cisl. «Giovanni, il nome di fantasia perché è in corso una vertenza legale, fino al 2018 ha lavorato per un'azienda italiana del settore montaggio mobili e impianti - racconta l'Ufficio vertenze del sindacato -. È stato mandato più volte in missione temporanea in Svizzera e a fine mese, come i suoi colleghi assunti da aziende svizzere, ha percepito fino a 3.500 euro netti. Peccato che la differenza tra la retribuzione italiana ed elvetica, anche pari a circa 2mila euro, dovesse restituirla all'azienda. Pena, la perdita del posto di lavoro».

L'allarme

Non è il primo lavoratore a trovarsi in una situazione del genere. Negli ultimi anni sono stati diversi e in aumento i casi segnalati agli uffici vertenze della Cisl. A lanciare l'allarme è il coordinatore regionale Antonio Mastroberti.

«I dipendenti di aziende italiane o di altri Paesi che vengono mandati in missione temporanea in Svizzera per lavoro hanno diritto a percepire la retribuzione prevista per i lavoratori elvetici del settore per il periodo di lavoro prestato nella Confederazione e l'importo spesso è pari a due volte lo stipendio italiano», spiega Mastroberti rilevando che è stata osservata non solo per aziende occupate in Ticino, ma in generale in vari Cantoni.

La differenza

Per una retribuzione in Italia di 1.500 netti, dunque, un dipendente come quello che si è rivolto al sindacato è arrivato a percepire anche 3.500 euro netti. Il datore di lavoro ha inserito in busta paga l'importo aggiuntivo e ha versato il corrispettivo con un bonifico. La norma ha lo scopo di evitare il dumping salariale e quindi evitare che in Svizzera i lavoratori stranieri possano percepire una retribuzione più bassa. «Ma come sempre accade ci sono i furbi - sottolinea Mastroberti -. Il malcostume è diffuso. Abbiamo scoperto che in alcuni casi l'azienda paga con bonifico quanto riportato in busta paga, ma poi chiede al lavoratore di restituire la differenza in contanti. Purtroppo il lavoratore, se vuole continuare ad avere un posto, si sente costretto a farlo e magari solo una volta cessato il rapporto di lavoro è nelle condizioni di denunciare questa forma di estorsione».

> Si tratta di cifre importanti, che si aggirano intorno ai 2mila euro

> Un malcostume tutto italiano che preoccupa, sul fronte elvetico, pure gli imprenditori

Grande attenzione

Una dinamica che, come rileva dalla Cisl di Coira Ivan Cameroni, merita la massima attenzione. «Recentemente non abbiamo casi segnalati alle sedi svizzere del sindacato, anche perché stiamo parlando di lavoratori assunti in Italia, ma occorre vigilare perché non si tratta di vicende inedite».

Un malcostume tutto italiano che, in territorio elvetico, preoccupa anche gli imprenditori. Il rischio di concorrenza sleale è elevato ed effettuare i controlli, per le autorità competenti, non è semplice.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Nella Confederazione l'importo percepito spesso è pari a due volte lo stipendio italiano

Riaperture prudenti Calano le infezioni e si allenta la stretta

Riaperture prudenti. Le definisce così il governo svizzero, che le ha annunciate ieri a Berna. Nelle ultime settimane nella Confederazione elvetica il numero delle nuove infezioni è ulteriormente calato. L'andamento dell'epidemia rimane tuttavia incerto a causa delle nuove varianti del virus, che si sono diffuse con una certa intensità proprio in Svizzera e sono molto più contagiose. Nella seduta di ieri il Consiglio federale ha fatto il punto della situazione.

Per ridare un po' più di spazio alla vita sociale ed economica e per prevenire una terza ondata propone una ripresa prudente e graduale. In una prima fase saranno di nuovo ammesse soltanto le attività con un basso rischio di contagio. Dal primo di marzo potranno riaprire i negozi, i musei e le sale di lettura delle biblioteche, le aree esterne di giardini zoologici e botanici e gli impianti sportivi e per il tempo libero all'aperto.

Saranno di nuovo consentite anche le manifestazioni private all'aria aperta con un massimo di quindici persone. Inoltre i giovani sotto i diciotto anni potranno riprendere a praticare la maggior parte delle attività sportive e culturali. Il 24 febbraio il Consiglio federale prenderà una decisione definitiva sulle prime riaperture dopo aver consultato i Cantoni. Il primo aprile è prevista una seconda fase di riapertura: è ipotizzabile, ad esempio, la ripresa di manifestazioni culturali e sportive in presenza di pubblico in spazi fortemente circoscritti o della pratica sportiva in locali al chiuso, oppure ancora la riapertura delle terrazze dei ristoranti - a condizione, tuttavia, che la situazione epidemiologica lo consenta.

Si cerca di ridare un po' più di spazio alla vita sociale ed economica

Per le sue decisioni, il Consiglio federale si baserà su una serie di indicatori ad esempio il tasso di positività, che deve restare al di sotto del 5 per cento e il tasso di occupazione dei reparti di terapia intensiva con pazienti Covid-19, che non deve superare il 25 per cento. **S.Bar.**

Il Tar ha dato ragione agli estetisti Oregioni: «Le nostre tesi erano giuste»

In zona rossa
La Categoria benessere degli Artigiani commenta il pronunciamento del Tribunale del Lazio

In caso di zona rossa gli estetisti potrebbero restare aperti. Il Tribunale amministrativo regionale del Lazio ha disposto l'annullamento della disposizione del Dpcm del 14 gennaio nella parte in cui esclude gli estetisti dai servizi alla persona erogabili in zona rossa. Questa notizia arriva tardi, visto che nei mesi scorsi è stato inevitabile per le aziende del settore abbassare le serrande, ma resta molto importante in caso di ritorno – cosa che tutti speriamo di evitare – a una situazione di quel tipo.

«Non posso che sottolineare la nostra soddisfazione per quanto emerge dalla sentenza del Tar - sottolinea Johnny Oregioni, presidente provinciale della Categoria benessere all'interno di Confartigianato Imprese Sondrio -. Nelle motivazioni tra l'altro il provvedimento giurisdizionale di fatto sposa il buon senso e la logica ed è quello che più volte abbiamo sostenuto. Abbiamo infatti affermato non c'era ragione per discriminare e disciplinare in maniera diversa acconciatori e centri estetici. Vorrei cogliere anche l'occasione per ricordare che in questi mesi non è mai venuto meno il supporto dell'associazione provinciale e la solidarietà degli artigiani degli altri settori».

La sentenza dispone l'annullamento dell'atto, ordinandone però l'esecuzione all'autorità amministrativa. Come noto tutto il comparto del benessere (acconciatori ed estetiste) è da sempre sottoposto a rigidi protocolli sanitari che si sono accentuati con l'arrivo dell'emergenza sanitaria. L'accoglienza in centri e saloni sicuri è alla base dello spirito del lavoro degli imprenditori e del rispetto di clienti e collaboratori.

«Tale pronunciamento - aggiunge Confartigianato - assume validità ultra partes in quanto ha ad oggetto una disposizione a carattere generale ed è da intendersi immediatamente produttivo degli effetti di declaratoria di illegittimità, alla luce della quale appare lecita la riapertura dei centri estetici ubicati nelle zone rosse». Tuttavia, non essendoci al momento un vero e proprio intervento in sede amministrativa per una esplicitazione del dispositivo della sentenza, non si può escludere che, comunque, che in sede locale gli organi di controllo possano procedere all'irrogazione di sanzioni. Confartigianato Imprese a livello nazionale non ha mai smesso di denunciare la discriminazione e ha da ultimo già avanzato la richiesta di modificare immediatamente il Dpcm in questione e comunque di tener conto della sentenza in sede di emanazione degli eventuali provvedimenti successivi al 5 marzo prossimo, data di scadenza del Dpcm in questione, ricomprendendo i centri estetici, oltre agli acconciatori, tra le attività ritenute essenziali.

In tal modo si eviterebbe peraltro il rischio che la sentenza venga impugnata dal Governo al Consiglio di Stato, vanificandone gli effetti immediati.
S.Bar.

VkVSlyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMS0wMi0xOFQwNTowNjowNyMjI1ZFUg==